

Il piccolo Gesù di cera

Giocattolo teologico

di SYLVIE BARNAY

I piccoli Gesù di cera prendono posto nel presepio di Natale. I tesori delle chiese e i depositi dei musei a volte li conservano ancora nei loro scrigni di paglia. Vengono da sempre fabbricati artigianalmente nei monasteri. Questi giocattoli teologici raccontano anche a modo loro la bella storia della Natività.

I primi Gesù di cera fanno la loro apparizione alla fine del XIV secolo. Vedere il bambinello di Natale modellato con la cera è per il mondo medievale un modo di esprimere la duplice natura di Cristo, umana e divina, come la cera, che è solida e liquida. In Italia, nelle case fiorentine delle classi signorili, le giovani possedevano simili oggetti per giocare con il Cristo bambino, in una santa familiarità che consisteva nell'imitare la vita della Vergine Maria. Se ne servivano così per la meditazione e l'edificazione, ma anche come modello e materializzazione delle loro immagini interiori.

Simili bambinelli di cera circolavano nelle corti laiche e principesche. Le dame di corte li utilizzavano anche come promemoria, similmente agli scribi che nell'antichità incidevano le loro idee su tavolette di cera per non dimenticarle. Le deliziose collezioni costituite corrispondevano anche a una forma di enciclopedia. Nel mondo in miniatura dei giocattoli, le giovani nobili in effetti apprendevano l'etichetta che le donne del loro rango dovevano acquisire. Le bambole che regine e principesse si scambiano in dono, servivano da documentazione. Il loro guardano e i loro piccoli utensili in argento, vero gabinetto di curiosità o stanza di meraviglie, permettevano in particolare di memorizzare gli usi delle diverse corti europee. Verso il 1380, per esempio, dalla corte di Carlo vi vengono inviate a quella d'Inghilterra alcune statuette per mostrare le nuove tendenze della moda. Il giocattolo di cera permetteva dunque di memorizzare sia la vita dei santi sia gli usi e i costumi delle monarchie.

Teresa d'Avila (1515-1582), la riformatrice del Carmelo, si ricorderà di uno di questi tesori principeschi intravisto una volta dalla duchessa d'Alba. È di fatto l'immagine di un gabinetto di curiosità che le torna in mente nel momento in cui deve trovare le parole per esprimere il suo incontro con Dio. L'immagine del castello in quel caso non basta più per dire e descrivere la fusione dell'anima con Dio, la sua trasformazione in sposa, come la cera che

passa dallo stato solido a quello liquido. Santa Teresa richiama così alla memoria un luogo particolarmente ricco di tesori e di meraviglie per esprimere tutta l'interiorità di questo punto culminante dell'esperienza mistica: «Lo steso per l'estasi, l'anima,

Le "statuine" o "piccoli santi" ricordano che l'uomo è chiamato a crescere gradualmente in santità. Dall'infanzia spirituale alle nozze con l'agnello mistico



così perduta in Dio da essere un tutt'uno con Lui, entra in quel gabinetto celeste che è in ognuno di noi» (Las Moradas, a cura di Tomás Navarro Tomás, Madrid, Espasa-Calpe, 1968, *Moradas sextas*, cap. IV, pp. 150-151).

Nella Spagna del XVI secolo, la fabbricazione dei Gesù di cera è contemporanea a queste esperienze edificanti e trasformatrici. Accompagna quindi la devozione per il Bambino Gesù che ne è anche la fase iniziale. Diverse confraternite ne adottano così la produzione e l'uso. I Gesù di cera figurano pure nel presepio che il sud dell'Europa ora miniaturizza per memorizzarlo meglio. Le "statuine" o "piccoli santi" ricordano dunque a modo loro cos'è il "piccolissimo santo", ossia l'uomo che è chiamato a crescere gradualmente in santità, dall'infanzia spirituale alla speranza delle nozze con l'agnello mistico. I Gesù di cera diventano anche, alla fine del XVI e all'inizio del XVIII secolo, un ornamento degli alberi di Natale.

A sua volta eco della pietà dei laici rivolta nel XIX secolo alla Santa Famiglia, il Carmelo di Lisieux in Francia acquista, per esempio, uno di quei Gesù di cera che non hanno mai smesso di circolare nelle valigette delle carmelitane dell'epoca moderna. Sappiamo che Teresa stessa lo fascia. È ancora uno di questi piccoli Gesù di cera che la carmelitana fa utilizzare come giocattolo teologico nell'opera teatrale intitolata *Il piccolo divino mendicante di Natale chiede l'elemosina alle carmelitane*, che scrive nel 1863, all'età di ventidue anni. La giovane donna l'ha scritta per la sera di Natale, perché venga rappresentata come "ricreazione" dalla comunità, secondo la pratica allora in uso in tutti i conventi carmelitani della riforma.

L'opera metteva così in scena l'infanzia spirituale vissuta nel Carmelo, che consisteva nell'entrare nel mistero della somiglianza con il Bambino Gesù. Le ventisei suore della co-

munità di Lisieux erano dunque invitate a presentarsi, secondo il loro rango religioso, davanti al piccolo Gesù di cera del Presepio, e poi a estrarre a sorte una delle ventisei strofe che componevano l'opera per recitare la storia. Il giocattolo teologico consentiva così a ogni anima di sperimentare l'arte divina di amare Dio in suo Figlio attraverso la grazia dello Spirito Santo. Invitate a ricordarsi di Cristo bambino all'inizio della sua incarnazione, le religiose rivisitavano così mentalmente tutta la storia santa. L'autrice affidava pertanto al teatro il compito di tradurre, in una forma accessibile a qualsiasi anima spogliata di ogni proiezione personale, l'esperienza di Dio che lei stessa aveva vissuto nell'infanzia e



che aveva chiamato "piccola via". Le immagini che nascono nella sua creazione letteraria hanno dunque come fine quello di far comprendere in modo nuovo cos'è la vita della "piccolezza" per colui che chiede di prendere il nome di suo Teresa del Bambin Gesù quando entra nel Carmelo il 9 aprile 1888. Al mo-

mento di comunicarla agli altri, è un'immagine di memoria, un piccolo Gesù di cera, che permette a Teresa di fissare per iscritto la storia al fine di trasmetterla. Il cristianesimo è qui uno stile. «L'infinito ha le fasce» [come un bambino] dicevano con tanta grazia già i sermoni greci nel IV secolo.

Per riportare il bambinello al centro del Natale

Tra le vie dello shopping

«S'avvicina Natale e le vie della città s'ammantano di luci: inizia così lo scritto *Hanno sloggato Gesù* di Chiara Lubich, rimasta improvvisamente colpita dall'esteriorità che si coglieva agli angoli delle nostre città, ormai orfane del significato vero e profondo della festa. «Questo mondo ricco si è accalappiato il Natale e ha sloggato Gesù! Punta sul Natale per il guadagno migliore dell'anno. Ma a Gesù non pensa».

E così, ormai da diversi anni, i bambini del suo movimento cercano, per un pomeriggio almeno, di dare vita a quel sogno della fondatrice, riportando Gesù bambino al centro del Natale. Lo hanno, ad esempio, fatto il 21 dicembre a Roma, presso la Galleria Alberto Sordi, celebre ritrovo dello shopping, quando, tra canti natalizi, hanno distribuito ai presenti dei Gesù bambino da loro confezionati.



L'incarnazione di Cristo

Ecco perché esistono il tempo e lo spazio

di INOS BIFFI

Uno della Trinità, il Figlio di Dio, si è incarnato. E ci imbattemmo in lui, se ci fosse possibile risalire la china solo di qualche secolo. Forse ci siamo abituati, e l'originalità inattesa e immaginabile dell'avvenimento che la Chiesa commemora nella festa del Natale s'è un poco appannata e usurata. E, pure, per poco che ci riflettiamo, è difficile non rimanere smarriti ed estatici: il figlio di Dio ha assunto la natura umana e l'ha unita



Giotto, «La Natività e l'annuncio ai pastori» (particolare, 1293-1295, Cappella degli Scrovegni, Padova)

indissolubilmente a sé, legandola e collocandola nell'intimo della Trinità.

Secondo la fede cristiana Gesù di Nazareth è personalmente Dio. Paradossalmente il figlio di Dio, eterno e immenso, assume il tempo e si dispone nello spazio. L'incarnazione non è un mito senza data, o un fenomeno ciclico prevedibile e necessariamente ricorrente. Si dovrebbe, anzi, dire che tempo e spazio nel disegno divino sono ideati a motivo e a servizio di Cristo, nel quale tro-

vano il loro senso originario. Se non ci fosse dovuto essere Gesù, il tempo e lo spazio non sarebbero esistiti e sarebbero stati inutili. E con la sua apparizione che il mondo prende coscienza della ragione del loro essere.

A questo punto il pensiero va a Maria. Grazie alla discesa dello Spirito Santo e alla potenza avvolgente dell'Altissimo, quell'«Uno della Trinità» veniva umanamente concepito nel grembo della Vergine, che lo avrebbe dato alla luce e che poteva in tutta verità rivolgersi a Lui con le parole: «Ti, che sei il mio Dio, sei mio Figlio». Vengono in mente i versi di Dante, il più alto poeta e teologo mariano: «Vergine muto figlio del tuo figlio» (*Paradiso*, XXXIII, 1).

Elisabetta, incontrandola, la chiama: «La madre del mio Signore» (*Luca*, 1, 43); per Elisabetta Gesù è «il Signore», e «Signore» è il titolo divino di Gesù risorto. Chi era eterno e infinito nasceva nella finitezza di una vera natività umana. La relazione umana più stretta e singolare col figlio di Dio e quindi con la Trinità era in atto in Maria di Nazareth, che in maniera unica e incomparabile entrava in comunione col Padre, col Figlio e con lo Spirito Santo. La divina maternità è la sorgente e il fondamento dell'ammirata devozione della Chiesa per la Vergine. Rimuoverla o comistarla comprometterebbe irrimediabilmente o non lascerebbe intatto il dogma cristologico.

Il mistero più alto, incommensurabile, era silenziosamente racchiuso in questa fanciulla, «Piena di grazia», che nel canto del Magnificat ci lascia intuire i pensieri e i sentimenti che intimamente la animavano. Essa si proclama, come nell'Annunciazione, un'umile serva a cui il Signore si è degnato di volgere lo sguardo. Sa che sono avvenute in lei «grandi cose», e che lungo i secoli la chiameranno beata, ma non per suo merito, poiché tutto risale alla misericordia dell'Onnipotente.

Ma importa un'altra considerazione, che non manca di lasciarci stupiti: il figlio di Dio, nella sua "uscita", per così dire, dalla Trinità, ha fissato la sua scelta e la sua preferenza sull'umanità e non su un'altra creatura, come potrebbe essere l'angela. «Si fe-

ce carne e si attendò in mezzo a noi» (*Giovanni*, 11, 14). A Dio è piaciuta l'umanità. Verrebbe da dire che l'umanità lo ha attratto.

In realtà, e più esattamente, l'umanità è concepita e voluta originariamente per il Figlio, chiamato ad assumerla personalmente. Proprio, non noi abbiamo dato al Figlio di Dio l'umanità, ma lui l'ha iniziata in sé e quindi l'ha comunicata a noi come umanità in grazia. Noi siamo stati precluduti, e infatti, «per mezzo di lui», «in lui» e «in vista di lui», «Primoogenito di tutta la creazione», «furono create tutte le cose nei cieli e sulla terra» (*Colossesi*, 1, 15-16). Se scomparisse Cristo, l'umanità semplicemente si sfaccerebbe e scomparirebbe, per la sottrazione del suo fondamento, del suo principio e della sua ragione. Non è mai esistita un'uman-

autenticamente uomo. I misteri singolari di Gesù elaborano la sua vita, ma intenzionalmente intensiono anche la nostra, in quanto sono destinati a essere rivissuti da ogni uomo. Essi offrono il vissuto ontologico uomo.

Ma qui sorge la domanda: se l'umanità concreta è connessa a Cristo così intimamente o creativamente, che non è pensabile di fatto un'umanità non connessa a lui, possiamo ancora parlare di "grazia"? Certamente, e nel modo ancor più assoluto, dal momento che, in questa prospettiva, l'umanità è in grazia - cioè in Cristo - non perché questo le sia sopraggiunto a un certo momento, ma perché tale umanità fu costitutivamente e radicalmente suscitata da Cristo e per Cristo, e non per un'esigenza dell'umanità, ma per una gratuita deliberazione o per una scelta d'amore da parte di Dio, il quale volle in Gesù una umanità da amare paternamente e volle tutti gli uomini come figli adottivi. Com'è detto in Efesini: in Cristo Dio «ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità, predestinandoci a essere figli».

A ben vedere, la grazia è lo stesso Cristo e la gratuità della grazia è il dono dell'incarnazione del Figlio di Dio, e quindi la sua impronta in noi (la grazia creata). Siamo, così, di fronte a un eccesso di grazia, fin dal principio, e questo va oltre la stessa convinzione di Tommaso d'Aquino secondo il quale l'uomo, come l'angelo, è stato «creato in grazia» (*Summa Theologiae*, 1, 62, 3, 95, 1). Noi siamo stati pre-creati nell'umanità originariamente istituita per il Figlio di Dio incarnato, nel quale siamo resi uomini e portati al Padre, il quale, avendo immensamente a cuore il Figlio, ha immensamente ha cuore tutti noi. In ogni uomo, da sempre, si riflette l'umanità del Figlio di Dio, presente e interessato là dove appaia un uomo. Gesù l'uomo se lo ritrova in sé, essendone lui l'iniziatore e l'immagine. Dove c'è la proiezione del Padre celeste e l'inclinazione di Cristo.

Il 25 dicembre al Pims
Si apre con Messiaen la Musicometa

Inaugura il 25 dicembre nella Sala Accademica del Pontificio Istituto di Musica Sacra la XIX edizione di Musicometa, rassegna musicale che porta come sottotitolo "Nova stella, Buona Novella, passaggi ardenti nella partitura del cielo". Sul tema "Visioni messianiche" si svolge il primo concerto dedicato a *La Natività du Seigneur* di Olivier Messiaen, con un'installazione video basata sui nove pastelli realizzati dal pittore svizzero Charles Blanc-Gatti. Stefano Vasselli sarà all'organo e Dario Paolini alla regia e alla ricostruzione interattiva del procedimento suono-immagine. Dopo gli appuntamenti del 26 dicembre nella Chiesa Evangelica Luterana e del 28 nella Chiesa di Santa Lucia del Gonfalone, la manifestazione tornerà il 30 dicembre ancora alla Chiesa Evangelica Luterana per il concerto finale sul tema "Variazioni sulla Buona Novella": un recital di Livia Mazzanti all'organo, con Sarah Nicolucci voce recitante, che prevede brani di Bach, Ives, Domenico Scarlatti, Barber e Daquin.